

Introduzione alla Lectio divina di Gv 14,1-12
V domenica di Pasqua – 22 maggio 2011

[1] “Non si turbi il vostro cuore! Continuate ad aver fede in Dio e in me continuate ad aver fede. [2] Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore; se no, vi avrei forse detto che vado a preparare un posto per voi? [3] E quando sarò andato a preparare un posto per voi, verrò di nuovo e porterò voi vicino a me, di modo che dove sono io anche voi siate.

[4] E del luogo dove io vado, conoscete la via?”. [5] Gli dice Tommaso: «Signore, non conosciamo dove vai; come conosciamo la via?» [6] Gli dice Gesù: «Io sono la via e la verità e la vita: nessuno viene al Padre, se non attraverso di me. [7] Se foste arrivati a conoscere me, anche il Padre mio conoscereste. Ma da ora, cominciate a conoscerlo e lo avete visto».

[8] Gli dice Filippo: «Signore, mostra a noi il Padre e ci basta». [9] Gesù gli dice: “Da così tanto tempo sono con voi e non sei ancora arrivato a conoscere me, Filippo! Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: “Mostra a noi il Padre?” [10] Non hai fede che io nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi ho detto non le dico da me stesso; al contrario, è il Padre che, rimanendo in me, compie le opere sue. [11] Credete a me: io nel Padre e il Padre in me. Almeno attraverso le opere di lui credete a me.

[12] Amen, amen, ve lo dico: Chi ha fede in me le opere che io faccio anche lui farà e ne farà anche di più grandi di queste, perché io vado al Padre”.

Brani di riferimento

Sulla via nell’A.T.: Dt 1,30-33; 2,1-2; 8,2-10; Sal 25,10; 77,20; 128,1; 147,19-20; Bar 3,13-14.37.

Sulla via nel N.T.: Mc 8, 34; Mt 16,24; Lc 9,23; Eb 10,20; At 9,2; 18,25; 24,22.

Sul volto di Dio: Sal 27,8; Am 5,4; Sal 4,7.

Sulla dimora presso Dio nel NT: 2 Cor 5,1; Eb 9,24; 10,19-21

Contesto

Come sempre in Giovanni e specialmente nelle porzioni riflessive del suo vangelo, i *discorsi*, il senso teologico di un singolo brano si dipana attraverso un gioco di anticipazioni, ripetizioni, approfondimenti progressivi, a “risacca che avanza”. E contemporaneamente, con l’aiuto di immagini folgoranti, una rivelazione particolare del mistero prende corpo.

Così dal capitolo 13 al 17 la narrazione dell’ultima Cena diventa memoriale non di un rito sacrificatorio, ma di una consegna finale dell’amore che si veste di umile servizio: la lavanda dei piedi. E parole dell’amore sono i due discorsi di addio ai discepoli e la preghiera al Padre, sino alla conclusione: *perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro* (17,26).

La dimora e la strada

La relazione è allora protagonista di questo brano che costituisce l’inizio del primo discorso d’addio. Una relazione che è orientata a superare il distacco ormai prossimo e l’assenza di Gesù, per proiettarsi nel futuro, disegnando un passaggio dalla situazione prepasquale, contraddittoria e confusa, a quella escatologica, in una diversa forma di vicinanza/presenza.

Gesù si prende cura del turbamento dei suoi, non rimandando gli smarriti discepoli a un autoreferenziale coraggio, ma all’abbandono nelle mani forti di un Altro a cui, e si anticipa qui un tema conduttore del brano, egli personalmente si associa, con una consapevolezza di sé radicale: *Continuate ad aver fede in Dio e in me continuate ad aver fede*. La proposta della fede percorre tutto il brano, dall’inizio alla fine. I discepoli hanno visto fallire colui sul quale hanno investito un progetto di vita, con cui hanno convissuto in intimità familiare, cui hanno affidato le loro esistenze. Ed ecco offerta loro la proiezione escatologica di questa relazione, detta non in termini apocalittici e sacrali, ma nell’ordinario linguaggio che fa della futura comunità una famiglia, con la sua *casa* (*oikìa* = casa/famiglia) dalle molte *dimore* (*monài*). E non legata al sacro, di cui sarebbe stato spia il termine molto simile *oikos*, che sta per Tempio, quello che Gesù ha definitivamente eroso con la sua predicazione. Qui ormai il Cristo sigla l’opera di redenzione della sua morte e resurrezione: nel suo *andare* e nel suo *venire di nuovo* farà loro dono della comunione divina.

Ma se fino a questo punto spazi e tempi sono coniugati al futuro, a partire dal v.4 assistiamo a un rovesciamento di prospettiva: i tempi riguardano ora il presente, mentre lo spazio della comunione divina, da un *eskaton* lontano, viene anticipato nell'umanità del nazareno, perché è la sua corporeità che diventa spazio di Dio, anzi del Padre, come da ora in avanti verrà chiamato. La relazione unitiva tra Padre e Figlio deborda già sui discepoli.

Dall'aver fissato prima la meta, il discorso quasi naturalmente è scivolato sul cammino che la raggiunge. Gesù pone qui la sua ultima autorivelazione. *Io sono la via e la verità e la vita.: nessuno viene al Padre, se non attraverso di me* (v. 6) Le immagini metaforiche sono spiegate dal decisivo svelamento: Gesù è il percorso, il dinamismo unico che porta progressivamente al Padre di vita, il cammino nella compagnia con gli uomini tracciato prima per sé e poi donato ai discepoli, *quelli della Via*. Verità, tutt'altra cosa che possesso intellettuale, ci consegna la persona stessa di Gesù, *pieno di grazia e di verità* (1,14). Mentre *nessuno viene al Padre, se non attraverso di me* ci si dà il senso della mediazione unica di Gesù, della sua unicità salvifica, che pure, paradossalmente, non può essere escludente, così come è stata interpretata da una consolidata prassi ecclesiale. Perché mediazione che avviene nel mistero della sua incarnazione, legata concretamente alla sua storia di uomo, vissuta nella piena adesione alla vita, alle sue gioie, ai suoi dolori, nell'orientamento totale al Padre, quella di Cristo resta unica e irreversibilmente lontana, anch'essa, da ogni sacralità.

Ma l'ultima e radicale identificazione Gesù-Padre, che approfondisce quella rivelazione, già giudicata degna di lapidazione, *Io e il Padre siamo una cosa sola* (10,30), è infine legata alla dialettica tra *vedere e conoscere: Se foste arrivati a conoscere me, anche il Padre mio conoscereste*, laddove *conoscere* sottende una relazione di comunione vitale, mentre *vedere*, da solo, rischia di oggettivare, rendere possesso il volto desiderato. *Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha raccontato* (1,18). Gesù è trasparenza del Padre. Il Volto di Dio, vagheggiato oggetto di contemplazione finale, si espone ora indifeso nella persona del Figlio. *Chi ha visto me ha visto il Padre*. Lo ha visto, Filippo, qualche minuto prima, curvo ai piedi degli uomini, icona della sua *kenosis*. Lo ha visto già nell'intimità di una vita buona, bella, beata (E. Bianchi). Lo vedrà sulla croce, al fondo della parabola di spogliamento, vulnerabile, oggetto di rifiuto. Lo vedrà glorioso nel suo corpo risorto.

L'oggi della Parola

La fede, a chi si senta franare la terra sotto i piedi, è la saldezza di una roccia. Per fede attendiamo la Santa Dimora, che è una casa grande, accogliente, che rispecchia il cuore grande del Padre. E' una casa che dice inclusione, non esclusione. Che abbraccia e non respinge. E' il luogo dove si celebra l'intimità, destinata a molti (semiticamente, tutti?). Dalla "coabitazione" disegnata per gli ultimi tempi Giovanni ci condurrà alla "inabitazione" trinitaria in noi, nel tempo presente. Infatti il termine *dimora* ritornerà a fine capitolo, chiudendo il tema, con *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (v. 23). Così ci è aperta, in questa escatologia anticipata, la prospettiva della nostra interiorità e dell'inabitazione di Dio nelle profondità umane, "...questo luogo preciso del nostro essere in cui inconsciamente e insensibilmente, senza mai averlo visto, noi giungiamo a Dio, noi tocchiamo Dio o piuttosto il luogo in cui in ogni momento, mentre Dio non cessa di crearci, noi siamo toccati da Lui... I Padri greci hanno chiamato questo luogo "Tòpos tou Theou", il luogo in cui Dio è presente in noi" (A. Louf, La preghiera come relazione amorosa, p.5). Così Cristo prepara il posto per noi nella parusia, preparando il posto di Dio in noi sin dal presente.

Ma *Chi ha visto me ha visto il Padre* ci invita a non trasformare la ricerca del Volto di Dio in una rappresentazione dell'assoluto costruita dalle nostre aspettative. Ci invita pure a guardarci dal rivestire il Cristo del mantello regale che abbiamo preconfezionato per il Dio della tradizione, ma a lasciare, al contrario, che lui ci disveli nella narrazione ordinaria della sua vita la narrazione di un Padre straordinario nell'amore. Alla Chiesa, comunità postpasquale, non resta che percorrere il cammino dell'uomo, sulle tracce del suo Signore, in dialogo con la ricchezza delle altre religioni e con la promessa: colui che abdica ad essere Dio a se stesso, realizzando il suo io profondo che è l'immagine del Figlio, travaserà creativamente nella storia l'agire e il parlare di Dio che dona la vita e continua a donarla. *Il Padre mio opera sempre e anch'io opero* (5,17). La nostra insufficienza, abitata da Dio in Cristo, diventa grandezza e creatività.